

## **A BRUXELLES SI GIOCA LA PARTITA DELLE NOMINE MA ROMA È ISOLATA**

**di Marco Bresolin**

**su La Stampa del 21 maggio 2019**

C'è una cosa che domenica sera resterà immutata, qualunque sia il verdetto delle elezioni Ue: la composizione del Consiglio europeo. Il voto non cambierà i nomi dei ventotto leader che siedono attorno a quel tavolo. Si tratta di un elemento da non sottovalutare perché il 28 maggio saranno loro a iniziare ufficialmente le trattative per assegnare le principali cariche dell'Unione. Certo, le decisioni andranno prese «tenuto conto delle elezioni», come recita il Trattato. Ma i principali protagonisti stanno già facendo le loro mosse. Le prove generali per il valzer delle nomine sono iniziate il 9 maggio a Sibiu. Da quel giorno dietro le quinte c'è molto fermento. Eppure il governo italiano è immobile. Non sta costruendo alleanze, né politiche né geografiche. I quotidiani bisticci tra i due azionisti non aiutano a definire una strategia. Ma il sipario sta per alzarsi: tra una settimana esatta ci sarà la prima del Gran Ballo. E l'Italia non sa ancora cosa mettersi. Isolamento e obiettivi poco chiari rischiano di portare all'irrelevanza. Oggi tre delle cinque cariche più alte nelle istituzioni Uè parlano italiano, ma al prossimo giro dovremo verosimilmente accontentarci solo di un commissario. Il minimo sindacale, visto che tutti i Paesi ne avranno uno. La sfida sarà ottenere un portafoglio importante. Per farlo servono: un nome «di peso», un governo unito e la capacità di fare squadra al tavolo negoziale. A oggi mancano tutti e tre. Al Consiglio europeo siedono nove capi di Stato o di governo popolari, altrettanti liberali e sei socialisti (contando anche Alexis Tsipras, di fatto affiliato al Pse). Ventiquattro leader (su ventotto) che costituiscono una maggioranza sufficiente per prendere le decisioni-chiave. Con ogni probabilità quei tre partiti saranno gli stessi che formeranno la prossima coalizione a Strasburgo (forse con l'aggiunta dei Verdi). Dalla quale entrambe le forze che sono al governo in Italia rischiano di rimanere fuori. Fin qui l'isolamento politico. Poi c'è quello geografico. Nell'ultimo anno si sono deteriorati i legami con i vicini di casa, quelli con cui l'Italia da sempre condivide una serie di interessi (oggi sono la gestione dell'immigrazione e dell'euro). Alla guida del fronte del Sud adesso c'è la Spagna, che si porta dietro Portogallo, Malta e Grecia (tutti con governo socialista). Pedro Sanchez è il leader più dinamico in questa fase: con i liberali ha avviato un intenso dialogo sottotraccia per controbilanciare il potere del Ppe. Nel frattempo Lega e M5S pensano solo a litigare

tra di loro. Venerdì Giuseppe Conte incontrerà Donald Tusk e non sarà in grado di presentargli con chiarezza le richieste italiane. Difficilmente la situazione cambierà tra una settimana, quando il premier si siederà al tavolo per trattare con i colleghi. Perché è facile prevedere che il risultato delle elezioni farà litigare i gialloverdi come prima, più di prima. Giancarlo Giorgetti ha detto che l'Avvocato del Popolo «è espressione dei Cinque Stelle» e dunque «non è una persona di garanzia». Domanda: una Lega rafforzata dalle urne darà carta bianca a Conte per gestire la partita delle nomine?